

BAMBINI PALESTINESI UCCISI CON INTENZIONE. ONU: «È GENOCIDIO»



Israele prende deliberatamente di mira i bambini palestinesi. Per distruggerne la vita, l'infanzia, la famiglia, l'istruzione, la salute mentale. Il genocidio prosegue: lo ha messo nero su bianco la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sul Territorio palestinese occupato, compresa Gerusalemme est, e Israele. E non si tratta di «vittime collaterali», come il governo israeliano ha continuato a sostenere, tentando inutilmente di rendere tollerabile il massacro di oltre 20mila bambini e bambine palestinesi. Le bombe sganciate sui piccoli di Gaza non sono nemmeno «errori di calcolo», ma attacchi intenzionali del cui esito Israele è perfettamente consapevole.

La Commissione ha raccolto e verificato migliaia di materiali, condotto interviste da remoto e in presenza con vittime, testimoni, operatori sanitari, avvocati, giornalisti e accademici. Patologi indipendenti sono stati chiamati ad analizzare referti medici, radiografie, fotografie, video, audio. Mentre il ministero della salute di Gaza e l'Autorità nazionale palestinese hanno risposto alle domande degli esperti Onu, Israele ha completamente ignorato tredici richieste di informazione o accesso agli atti, liquidando poi il report come «diffamatorio».

I dati raccontano che l'esercito ha spazzato via il 2% dell'intera popolazione infantile della Striscia, che rappresenta il 30% di tutte le vittime di Gaza. L'alto numero di bambini uccisi e feriti è attribuito all'uso di armi esplosive ad ampio raggio in aree densamente popolate. Lo studio documenta anche un modello sistematico di azioni che prendono intenzionalmente di mira i bambini. Accade quando i militari colpiscono le aree in cui i più piccoli giocano o raccolgono la legna, quando bombardano le tende degli affollati campi profughi, le scuole-rifugio, i siti di distribuzione di acqua e cibo, le abitazioni di famiglia.

La Commissione ha documentato una serie di omicidi a sangue freddo, elencando le unità militari responsabili. Come l'assassinio della piccola Hind Rajab e della sua famiglia, colpiti da un carro armato che si trovava a pochi metri dalla loro automobile. O quello di un ragazzino di 15 anni ammazzato da un cecchino mentre evacuava sventolando un panno bianco. O ancora, gli spari del quadricottero che hanno causato lesioni cerebrali a un neonato di 10 giorni, colpito mentre veniva allattato dalla madre in una tenda di Nuseirat. Sia i quadricotteri che i fucili da cecchino sono dotati di telecamere ad alta risoluzione, sensori a infrarossi, visione notturna i quali, secondo il rapporto, garantiscono la definizione degli obiettivi che si decide di colpire. I militari avrebbero visto che si trattava di bambini.

A ciò si unisce la violenza riproduttiva, la distruzione di scuole, ospedali, l'assedio che non permette cure pediatriche né di intervenire come si dovrebbe sui circa 21mila bambini resi disabili. Anche in Cisgiordania gli sfollamenti e la chiusura delle scuole prendono deliberatamente di mira i bambini, rapiti, arrestati, interrogati senza la presenza di un adulto e torturati nelle carceri israeliane. Azioni incitate da una violenta retorica pubblica che normalizza l'uccisione di minori palestinesi e incoraggia i soldati a colpirli anche senza ordini espliciti.

La Commissione ribadisce le conclusioni del settembre 2025 e afferma che a Gaza le autorità e l'esercito israeliano hanno commesso e continuano a commettere il crimine di genocidio, che crimini di guerra si susseguono in Cisgiordania e a Gerusalemme est.

Nel Rapporto il targeting dei bambini diventa uno degli elementi centrali per dimostrare l'intento genocidario: l'infanzia rappresenta la continuità biologica, sociale e politica del gruppo palestinese. Uccidere i bambini, mutilarli, privarli della salute, della scuola, della famiglia e della possibilità stessa di crescere significa, secondo la Commissione, aggredire il futuro dei palestinesi, spezzarne la sopravvivenza collettiva e compromettere l'esistenza stessa del gruppo. E il «cessate il fuoco» non è servito a spegnere l'intento genocidario. Secondo l'Unicef, l'agenzia Onu per l'infanzia, in otto mesi Israele ha ammazzato in media un bambino palestinese al giorno. L'organizzazione descrive la tregua come «un'illusione crudele e mortale» che da ottobre ha causato la morte di almeno 265 bambini. Anche lunedì un «doppio colpo» israeliano ha ucciso una giovane studentessa che tornava a casa dopo aver sostenuto un esame scolastico. Ieri, invece, un quadricottero ha sparato sulle tende del campo di al-Mawasi, uccidendo una persona e causando diversi feriti. La Commissione Onu ha concluso chiedendo di imporre sanzioni immediate a Israele, di fermare il commercio militare, di arrestare funzionari israeliani destinatari di mandati della Corte penale internazionale.

Elia Riva, da il manifesto del 24/06/2026

LA ROTTURA DELL'ORDINE INTERNAZIONALE LIBERALE E L'EMERGERE DEL NEO-ROYALISMO AUTORITARIO

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti costruirono un ordine internazionale basandolo su regole, istituzioni e cooperazione multilaterale. Un sistema, quello "liberale" che poneva l'egemone statunitense in posizione di primazia e che, dopo la caduta del blocco sovietico, si era esteso a tutto il globo. Gli Stati Uniti godevano, certamente, di una rendita di posizione (tanto che alcuni li definivano "egemone predatore" – Conybeare 1984) ma, nel bene e nel male, garantivano una forma di stabilità e una certezza delle regole internazionali. Negli anni, il sistema liberale a guida USA (a volte interpretato come vero e proprio predominio statunitense) è stato sfidato dai Paesi che auspicavano la trasformazione del sistema in un mondo multipolare (diviso in zone di influenza sotto l'egemonia regionale di potenze locali e non globali) ma anche dai movimenti democratici e popolari con tendenze cosmopolitiche e pacifiste, che, in modo diverso e quasi contrario, hanno invece richiesto la democratizzazione del sistema liberale, puntando soprattutto ad una riforma dell'ONU in senso democratico.

Ebbene, oggi, paradossalmente, proprio dagli Stati Uniti arriva una delle principali sfide a quell'ordine, in particolare durante la presidenza Trump. Il trumpismo non rappresenta soltanto una svolta politica interna americana: potrebbe essere il sintomo di una trasformazione più profonda della struttura del sistema internazionale. La domanda centrale è se stiamo assistendo alla semplice crisi dell'ordine liberale o all'emergere di una nuova forma di gerarchia internazionale. Propongo di leggere questa trasformazione attraverso due passaggi:

1. il trumpismo come forma politica
2. l'ipotesi del "neo-royalismo" come nuova struttura emergente delle relazioni internazionali

1. Il trumpismo come forma politica

Il trumpismo non è riducibile alla leadership di Donald Trump, ma indica una cultura politica e un metodo di governo che ha trasformato una parte significativa del Partito Repubblicano e del sistema politico statunitense. Come evidenziato da diversi studiosi, esso nasce da un insieme di elementi eterogenei: narrazioni cospirative, retoriche identitarie, nostalgia per un passato idealizzato e forte ostilità verso le élite politiche e culturali.

Quattro tratti appaiono centrali:

A. Il Nazionalismo politico ed economico

Lo slogan "America First" traduce una critica agli impegni multilaterali, agli accordi commerciali e alle forme di interdipendenza globale.

B. Il Populismo politico

La politica viene ridotta a una contrapposizione diretta tra popolo ed élite, dentro una semplificazione radicale dei conflitti sociali e internazionali.

C. La preferenza per il bilateralismo e transazionalismo

Le istituzioni internazionali multilaterali sono considerate vincoli, mentre prevale una logica di negoziazione diretta tra Stati, basata sullo scambio immediato.

D. La personalizzazione della politica estera

La diplomazia si concentra sulla figura del leader e sulla dimensione mediatica delle relazioni internazionali. In questo quadro, il sistema internazionale non è più interpretato come rete di istituzioni e regole, ma come spazio di relazioni dirette e contingenti tra potenze.

2. La crisi dell'ordine liberale e i limiti delle interpretazioni classiche

Il sistema costruito nel secondo dopoguerra si basava su un equilibrio tra potere statunitense, istituzioni multilaterali e alleanze stabili (ONU, FMI, NATO, Bretton Woods). Tale assetto può essere definito come una forma di egemonia "istituzionalizzata". Autori, come Koehane (1984) ne tessevano le lodi definendolo addirittura come "egemonia benigna" (benevolent hegemon). Il trumpismo introduce il passaggio dal multilateralismo al bilateralismo, dalla cooperazione istituzionale alla logica transazionale, dalla continuità diplomatica alla personalizzazione del potere come novità rilevanti. Questo comporta una crescente instabilità dell'ordine internazionale e una ridefinizione delle relazioni tra alleati e rivali, trattati sempre più in termini simili e negoziali.

Le teorie classiche delle relazioni internazionali – realismo, nazionalismo economico o revisionismo di potenza – percepiscono questo cambiamento, ma non riescono a spiegare pienamente la trasformazione in corso. Esse tendono infatti a sottovalutare alcuni elementi della nuova fase trumpiana, come la personalizzazione estrema del potere, l'uso selettivo e discontinuo delle alleanze e la commistione tra interessi privati ed azione statale.

Il paradigma del neo-royalismo consente invece di leggere questi elementi come parte di una trasformazione strutturale della forma del potere internazionale.

3. Verso un ordine neo-royalistico

Il recente contributo di Stacie Goddard e Abraham Newman ("Further Back to the Future: Neo-Royalism, the Trump Administration, and the Emerging International System" uscito nel novembre 2025 su International Organization) propone di interpretare questa trasformazione come l'emergere di un ordine "neo-royalistico", caratterizzato da una profonda trasformazione della natura del potere internazionale.

Tre elementi risultano centrali:

a) Dallo Stato alle "clique" di potere

L'attore principale non è più lo Stato in senso classico, ma reti ristrette di élite politiche ed economiche legate al leader. Il potere si concentra in gruppi personali, spesso intrecciati con grandi interessi economici e tecnologici.

b) Dalla parità formale degli Stati alla gerarchia

L'ordine liberale si fondava sull'uguaglianza formale degli Stati. Nel neo-royalismo emergono invece relazioni gerarchiche stabili, in cui il riconoscimento politico dipende dalla vicinanza al centro del potere dominante. Si pensi agli Stati membri del "Board of Peace" trumpiano solo su invito.

c) Dalle regole ai tributi

Le istituzioni multilaterali lasciano spazio a scambi personalizzati, concessioni selettive e forme di “tributo” economico o politico. Le relazioni internazionali assumono caratteristiche simili a sistemi oligarchici e clientelari.

d) Legittimazione carismatica del potere

La legittimità non deriva più principalmente da regole e istituzioni, ma dalla costruzione narrativa dell’eccezionalità del leader. Le elezioni tendono a diventare confermate di un potere già personalizzato. Si pensi, anche qui, alle regole del Board of Peace, del quale il “King” Trump è presidente a vita con il potere di scegliere il successore.

4. Le implicazioni politiche

Questa trasformazione non è inevitabile. Essa incontra resistenze interne alle società e agli stessi Stati, oltre a possibili contro-tendenze provenienti da potenze intermedie e attori esclusi dalle nuove gerarchie emergenti. Pensiamo al movimento transnazionale dei No-Kings o al ruolo che alcune medie potenze potrebbero svolgere nella difesa di spazi di autonomia strategica.

In questo quadro, anche gli Stati europei sono chiamati a ridefinire il proprio posizionamento. L’Italia, e il governo Meloni, in particolare, devono interrogarsi sui propri interessi in un sistema internazionale sempre più instabile e gerarchico. Da questo punto di vista, la categoria gramsciana di egemonia può tornare utile. L’ordine internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo il 1945 non si basava soltanto sulla forza economica e militare, ma anche sulla capacità di presentare i propri interessi particolari come interessi generali dell’intero sistema. Oggi proprio questa capacità appare in crisi. Il trumpismo non propone una nuova egemonia universale, ma una relazione più apertamente gerarchica e transazionale tra centro e periferia del sistema internazionale. Sembra sempre più evidente che oggi l’Italia non abbia alcun interesse a seguire e acconsentire i cambiamenti trumpiani. Anche Meloni (e soprattutto il ministro Crosetto) sembrano averlo capito, ma non possono obiettare più di tanto perché per lungo tempo avevano costruito proprio una retorica pro-Trump. A rigor di logica Meloni farebbe meglio a spendere meno energie nel contrastare i manifestanti anti-Trump e forse farebbe meglio a concentrarsi nella costruzione di un fronte comune di resistenza delle medie potenze verso il neo-royalismo trumpiano. Se non lo fa lei, che almeno lo capisca il centrosinistra: sarebbe questo il modo più evidente e chiaro per presentarsi come credibile alternativa al governo Meloni.

Enrico Calossi

NELLA GUERRA FINE A SE’ STESSA, LA VITTORIA NON ESISTE

La guerra con l’Iran, Trump l’ha vinta una mezza dozzina di volte prima ancora di essere riuscito a finirla. Siamo ormai abituati agli annunci trionfali, ai post con l’happy end che il Caligola di Washington distribuisce ogni giorno. E quando non basta scriverli lui si attacca al telefono per provare a convincere. Siamo molto oltre George W. Bush che annunciò su una portaerei di aver concluso la missione circa otto anni prima che la guerra in Iraq terminasse davvero. Qui gli annunci sono continui e soprattutto smentiti un minuto dopo dallo stesso autore.

Ieri, per esempio, il presidente prima ha dichiarato che era stato raggiunto l’accordo con l’Iran, poi ha detto che l’annuncio dell’accordo da parte dell’Iran era debole e patetico. Detti e contraddetti quotidiani rendono difficile raccontare lo sviluppo di un conflitto peraltro difficile da spiegare razionalmente anche in partenza. E rendono quasi impossibile ogni analisi seria, tanto più che la differenza tra tregua e guerra, anche quella, è saltata. A Gaza, in Libano, in Iran si muore ammazzati nell’una come nell’altra. Non è detto che la confusione sia casuale, quando la guerra va male la prima cosa è confondere le acque. L’incontinenza verbale di Trump e la sua voglia di farsi un regalo di compleanno – accanto ai riti gladiatori organizzati alla Casa bianca – aggiungono solo l’enfasi della follia a una confusione che è anche politica.

Perché a ben vedere è il concetto stesso di vittoria che non si adatterà mai a questa guerra. Quando terminerà, prima o poi, avrà bruciato tantissime cose, a partire dalle vite umane (e poi anche case, infrastrutture, soldi), rovinato la vita di centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini, impoverito milioni di persone, devastato un altro po’ il pianeta. Non torneremo al punto di partenza, ma parecchio indietro, anche per quanto riguarda l’ulteriore affermazione della prepotenza sul diritto che fa sempre precedente. E qualsiasi accordo Trump potrà negoziare sarà sicuramente peggiore anche dal punto di vista esclusivo degli Stati uniti rispetto alle condizioni che c’erano prima.

Se va cercata allora una spiegazione razionale guardando al cui prodest? ci si può avvicinare pensando che questa guerra deleteria per tutti è servita certamente ai due che l’hanno scatenata. Soprattutto a Netanyahu che ne ha approfittato per occupare un pezzo importante del Libano contando sull’impunità di cui gode Israele che è massima in tempo di combattimenti. Del resto se il premier genocida si è mantenuto in sella e tenterà di restarci è proprio grazie alla condizione di guerra permanente nella quale governa – con consenso – il suo Paese. Ma anche Trump ha smentito le sue promesse e aperto gli occhi ai tanti che gli avevano creduto quando si presentava come pacifista (anche qui da noi e non solo a destra) perché alla ricerca di un diversivo dai disastri economici in buona parte provocati dalla sua stessa politica dei dazi. Ancora una volta la guerra è l’approdo inevitabile anche se irragionevole dei nazionalismi e dei fascismi. Poi è inutile cercare dov’è la vittoria. Semplicemente non c’è, anche quando ci sono i suoi annunci.

Andrea Fabozzi, da il manifesto del 13/06/2026

IL DIRITTO ALLA CASA CONSEGNATO A RENDITA E A SPECULAZIONE

«Dieci miliardi in dieci anni per 100mila alloggi. Un provvedimento storico, che lascerà il segno anche nelle future generazioni». Questo l'annuncio del governo in calce all'approvazione del disegno di legge "Piano Casa".

Di cosa si tratta, al di là delle roboanti dichiarazioni? Davvero siamo di fronte a una pianificazione che inciderà sul diritto all'abitare che oggi, fra famiglie in difficoltà e famiglie in sofferenza abitativa, riguarda otto milioni di persone?

Niente di tutto questo e vediamo perché.

Il piano si articola su tre pilastri. Il primo riguarda l'Edilizia Residenziale Pubblica, per la quale si annuncia la ristrutturazione di 60mila alloggi (ma le cifre stanziare consentiranno a malapena di rimetterne in circolo la metà) e l'alienazione degli stessi, con l'acquisizione da parte degli inquilini che non hanno morosità.

Il risultato finale sarà una netta diminuzione del patrimonio pubblico abitativo. Stesso ragionamento per quanto riguarda gli alloggi di Edilizia Residenziale Sociale, per la quale si propone di riqualificare il patrimonio edilizio pubblico esistente per progetti destinati alla fascia "grigia" di popolazione (quella non così povera per accedere all'ERP, ma non così ricca da reggere affitti di mercato), che potrà accedere ad affitti "calmierati" e futura riscossione.

Per questo secondo pilastro, il piano prevede la creazione del Fondo Housing Coesione, un fondo immobiliare istituito da Invimit SGR, la società di gestione del risparmio controllata dal Ministero dell'Economia, su cui confluiranno risorse prelevate dai fondi per la coesione, dal Programma Metro Plus e città medie del Sud e ovviamente risorse provenienti dall'ingresso dei privati, i quali avranno voce in capitolo tanto sugli investimenti quanto sulla considerazione economica da attribuire al concetto di "affitto calmierato" (e le esperienze realizzate di housing sociale già insegnano).

Il terzo pilastro riguarda l'edilizia integrata e ha dell'incredibile: il piano prevede programmi infrastrutturali di edilizia abitativa che abbiano una ripartizione del 70% di edilizia convenzionata e un 30% a libero mercato.

Con una serie di deroghe e facilitazioni per investimenti che raggiungano il miliardo di euro: costi di bonifica scomputati dagli oneri di urbanizzazione, cambi di destinazione d'uso in deroga, semplificazione dei passaggi relativi alle Conferenze dei Servizi e ai vincoli ambientali, paesaggistici o sanitari, incrementi volumetrici fino al 35%, possibilità di edificare senza piani attuativi e, *dulcis in fundo*, la possibilità di prevedere fino al 15% delle volumetrie per edifici destinati ad attività commerciali e di servizi.

Come si intuisce, un vero e proprio regalo alla speculazione immobiliare e finanziaria, che già abbiamo visto all'opera nella Milano trasformata in Dubai.

L'intero Piano Casa verrà inoltre gestito attraverso strutture commissariali, comportando verso l'alto il massimo accentramento delle decisioni e verso il basso la competizione fra i territori per poter accedere ai diversi fondi previsti.

Come risulta evidente, non siamo di fronte ad alcun piano. Non è prevista nessuna programmazione di interventi determinata dall'analisi dei bisogni sociali territorio per territorio, bensì siamo alla riproposizione del mercato come unico regolatore sociale.

Non siamo dentro la riscoperta di un ruolo del pubblico che mette mano al proprio patrimonio inutilizzato per costruire e gestire uno stock di case fuori dal mercato, ma di un pubblico che prepara le condizioni perché questo stock sia consegnato alla valorizzazione finanziaria, trasformando un bisogno fondamentale in patrimonio da mettere a valore per la rendita immobiliare.

Non desterà stupore dunque che, assieme al Piano Casa, siano state approvate disposizioni per accelerare sfratti e sgomberi: sembra evidente come, nella visione del governo Meloni, le vite delle persone si dividano in vite degne (quelle dei ricchi) e in vite da scarto (quelle di tutti gli altri).

Marco Bersani, da il manifesto del 27/06/2026

TAX THE RICH: I GIOVANI PER UNA NUOVA GIUSTIZIA FISCALE

A meno di un mese dal lancio della raccolta firme, la campagna per la Legge di Iniziativa Popolare (Lip) per l'imposta sui grandi patrimoni ha già superato un traguardo straordinario: **oltre 55.000 persone hanno firmato in pochissime settimane**. Non siamo più di fronte a una semplice proposta tecnica, ma a un movimento che sta ridefinendo il dibattito politico con una velocità sorprendente.

Il dato più rivoluzionario è il volto di questa mobilitazione. Se in Italia i cittadini tra i 18 e i 42 anni rappresentano il 30% della popolazione, tra chi ha sottoscritto la nostra Lip questa fascia d'età raggiunge un clamoroso **68%**. Sono i giovani a chiedere a gran voce un futuro diverso.

Ma in cosa consiste, concretamente, la proposta depositata in Cassazione?

Il testo introduce un'imposta patrimoniale annuale e progressiva che si applica esclusivamente ai grandi patrimoni superiori a 2 milioni di euro, escludendo totalmente l'abitazione principale. La misura prevede aliquote comprese tra l'1% e il 3,5% calcolate solo sulla quota eccedente i 2 milioni, accompagnate da un allineamento delle imposte di successione alla media europea.

Non si tratta di una misura punitiva, ma di un intervento strutturale per applicare l'articolo 53 della Costituzione sulla progressività fiscale, oggi non rispettata per il 5% più ricco del Paese. Questa riforma è in grado di generare un gettito stimato tra i **26 e 60 miliardi di euro all'anno**. Per legge, queste risorse saranno interamente vincolate a scopi sociali: il finanziamento di sanità pubblica, istruzione, politiche abitative, tutela ambientale, sicurezza sul lavoro, disabilità e sostegno al reddito, oltre a una quota riservata alla riduzione dell'IRPEF per i redditi medio-bassi.

Questa spinta non si ferma alla Rete. I banchetti sono partiti con successo in molte città grazie al ruolo di Rifondazione Comunista, tra i primi promotori della campagna. In molti eventi la mobilitazione si unisce a quella della Cgil e delle sue categorie, legando le proposte su sanità e appalti alla campagna *unpercentoequo*, che indica chiaramente dove trovare i fondi per finanziare lo stato sociale.

Nel frattempo, il fronte si allarga: le adesioni di personalità politiche, accademici, intellettuali e artisti al Comitato Promotore (composto da oltre 50 economisti e docenti) sono salite a 80 e, con l'adesione nazionale di Possibile, si sta consolidando un'alleanza ampia e plurale. Nelle prossime settimane la raccolta si estenderà capillarmente, portando il tema della giustizia fiscale nelle piazze e nelle feste estive.

Questa mobilitazione dal basso sta producendo effetti concreti anche nelle stanze della politica, rompendo il tabù del "non si può fare". Il Comitato è stato invitato all'evento "Tax the Rich" organizzato da Sinistra Italiana il 5 giugno a Milano, un confronto europeo che sancisce la centralità della proposta per la sinistra, che ne ha fatto un punto fermo del proprio programma. Parallelamente, la segretaria del PD, Elly Schlein, ha dichiarato che la proposta è sul tavolo del confronto, mentre per il Movimento 5 Stelle il capogruppo Riccardo Ricciardi e Chiara Appendino si sono espressi favorevolmente. Quella che sembrava una battaglia isolata è oggi un asset imprescindibile per un'alternativa di governo coraggiosa.

Il successo di questo primo mese è solo l'inizio: l'obiettivo è raccogliere centinaia di migliaia di firme entro il termine del 15 novembre per dare alla Lip una forza d'urto parlamentare impossibile da ignorare. Si può firmare ai banchetti oppure online con SPID o CIE sulla piattaforma governativa. Ogni firma è un mattone verso un'Italia più equa.

Dario Ballardini – coordinatore nazionale campagna 1% equo, 10/06/2026

#unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo

1% EQUO TAX THE RICH IMPOSTA GRANDI PATRIMONI

SAI CHE L'1% PIÙ RICCO PAGA MENO TASSE DI TE?
Rispetto al tuo stipendio, le loro rendite sono tassate meno.
E ora di cambiare.

ASPETTI MESI PER UNA VISITA MEDICA?
Loro prenotano domani. Chi ha di più, paghi la sanità per tutti.
E ora di cambiare.

NON TROVI POSTO AL NIDO?
Chi ha di più, paghi di più. Così costruiamo i nidi che mancano.
E ora di cambiare.

IL TUO TRENO È IN RITARDO?
Il loro jet privato no. Chi ha di più, investe nei trasporti pubblici.
E ora di cambiare.

DAL 1990 IL TUO STIPENDIO È FERMO?
Il loro patrimonio è raddoppiato. Non è giusto.
E ora di cambiare.

RIFONDAZIONE COMUNISTA
GIOVANI COMUNISTI

#unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo

#unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo

1% EQUO TAX THE RICH IMPOSTA GRANDI PATRIMONI

1%EQUO è una campagna nazionale per una legge di iniziativa popolare.
Propone un contributo dell'**1% sui patrimoni** dell'1% più ricco della popolazione, **con più di 2 milioni di €.**

Il 99% delle persone non pagherà niente di più. Anzi ci guadagnerà in servizi pubblici.
Oggi l'1% più ricco (500 mila persone di cui la metà ereditieri) paga meno di insegnanti e infermieri.
Questo non è giusto né sostenibile. Per questo chiediamo che chi ha di più contribuisca di più.
Le risorse raccolte saranno vincolate per legge. Serviranno a finanziare sanità pubblica. Scuola, università e istruzione gratuita. Case popolari e diritto all'abitare. Tutela dell'ambiente e del territorio. Servizi per la disabilità e la cura.

Leggi simili esistono già in Norvegia, Svizzera e Spagna, e se ne sta discutendo a livello mondiale.
In Italia manca una grande campagna popolare unitaria. 1%EQUO nasce per questo.
Un'Italia più giusta non è un sogno: è una scelta.
Unisciti a noi, aderisci alla campagna, contatta il comitato più vicino a te, vai sul sito: www.unpercentoequo.it

FIRMA QUI

INQUADRA IL QR-CODE E FIRMA LA PROPOSTA DI LEGGE CON SPID O CIE

#unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo #TAXTHERICH #unpercentoequo

LA CONDANNA DI MORETTI E LA LESA MAESTA'

La conferma della condanna a cinque anni dell'ex amministratore delegato di Ferrovie dello Stato e Rete Ferroviaria Italiana Mauro Moretti per la strage di Viareggio, che gli ha aperto le porte del carcere, ha prodotto un diffuso disappunto a cui ha dato voce innanzitutto la sua avvocata, Ambra Giovene, che si è dichiarata «indignata dall'esito del processo, perché profondamente ingiusto», insistendo che l'innocenza del manager da lei assistito era certa: «Lo dicono le carte».

In questo processo proprio no, perché le centinaia di migliaia di pagine, di carta e digitali, prodotte e analizzate in questi anni stanno a dimostrare esattamente il contrario, ovvero la responsabilità a vario titolo di tutti i condannati. La responsabilità principale di Moretti è aver tagliato sulla sicurezza. Il carcere non si augura a nessuno e non si festeggia mai, è un dramma per chiunque eppure credo si possa affermare che in questa vicenda gli imputati abbiano fruito appieno, e con grande abbondanza, di tutte le garanzie processuali presenti nel nostro sistema penale nonché delle migliori e più prestigiose professionalità di difesa legale, anche grazie alla enorme capacità economica messa in campo.

Nei sette gradi di giudizio e nelle oltre 250 udienze necessarie per arrivare alle conferme delle condanne con la sentenza di «Cassazione ter» pronunciata pochi giorni fa, sono stati coinvolti e si sono espressi a vario titolo in modo omogeneo oltre trenta diversi magistrati. Inoltre, tutti gli imputati si sono avvalsi di una folla di avvocati, i quali anche sul piano simbolico e visivo hanno sempre dominato gli spazi della giustizia, riempiendo le aule e sfruttando fino al parossismo giudiziario tutti i commi del codice di procedura penale a loro disposizione.

È necessario sottolineare, perché resti nella memoria collettiva che questo processo, avviato il 13 novembre 2013 per una immane tragedia con 32 morti e centinaia di feriti, ha assicurato a tutti gli imputati il massimo livello di garanzia previsto dal nostro ordinamento in materia di processo penale. Com'è giusto, e come purtroppo è impensabile per la stragrande maggioranza dei cittadini, e degli stranieri, coinvolti in procedimenti giudiziari.

Parimenti è più che lecito che un condannato continui a proclamarsi innocente malgrado l'evidenza giuridica contraria, anche Moretti. Ma i toni di lesa maestà con cui lui e la sua difesa l'hanno fatto, peraltro spalleggiati da una pletera di commentatori sulla stampa, mostrano ancora una volta la totale mancanza di empatia con le vittime, l'assenza di consapevolezza della gravità dell'accaduto e un atteggiamento ostile alle regole sociali.

Si percepisce un certo stupore per la fine di quel regime di impunità per i vertici aziendali che in Italia ha sempre garantito una sorta di immunità di classe dalle responsabilità penali.

Singolare anche la dinamica informativa che si è innescata sulla grande maggioranza dei mezzi di comunicazione, che ha visto messi in ombra tutti gli altri condannati, i quali con più umiltà e moderazione non hanno reagito in modo così aggressivo nei confronti della sentenza. Non parliamo dell'operaio tedesco, Uwe Kriebel, addetto alla manutenzione dell'officina Junghental, condannato a 4 anni, 5 mesi e 10 giorni, come i suoi superiori. Lo sappiamo, gli operai quando vengono condannati, non fanno rumore. Ma ci riferiamo agli altri, dirigenti manager e tecnici, alcuni dei quali amministratori delegati anch'essi, che andranno in carcere per i medesimi reati. O per Vincenzo Soprano, ex ad di Trenitalia, che sta già scontando con dignità la pena.

Solo a difesa di Moretti si sprecano giornali e firme famose che strillano, considerandolo come una vittima casuale di chissà quale sopruso.

Evidentemente anche tra gli alti dirigenti di stato c'è una gerarchia: Moretti è sempre stato tenuto in gran conto da molta stampa e dal potere economico e politico. Noi preferiamo dire a gran voce che questa volta, grazie innanzitutto al lavoro incessante dei familiari delle 32 vittime e della procura di Lucca, la giustizia è stata veramente "uguale per tutti".

IL CONSIGLIO DI STATO BOCCIA RICORSO BUNDU E TOSCANA ROSSA

Il Consiglio di Stato respinge il ricorso di Antonella Bundu e di Toscana Rossa contro l'esclusione dal Consiglio regionale ma di fatto lancia un pesantissimo atto d'accusa contro la Regione Toscana e la sua maggioranza. In sostanza, è la tesi dei giudici, il ricorso doveva essere respinto "secundm legem" perché la norma prevede espressamente la soglia per le liste e non bastava il superamento della medesima da parte della candidata presidente.

Definisce però le motivazioni del ricorso astrattamente plausibili e, citando il caso della legge del Veneto che prevede invece il caso di specie a differenza della legge Toscana, lancia di fatto una precisa accusa politica al centrosinistra, cioè di aver fatto una legge contro il principio dell'uguaglianza del voto, a tutela di un bipolarismo forzato e quindi, aggiungiamo noi, essere il migliore alleato delle destre contro tutti coloro che non accettano questo sistema.

Giani e la sua maggioranza si vergognino: non hanno fatto nulla per cambiare la legge quando mesi fa avevano accennato a cambiamenti, e oggi ci troviamo consiglieri regionali eletti con la metà dei voti di Toscana Rossa e anche chi, come i neo acquisti di Vannacci, non ha preso manco un voto!

Non ci stupisce che lo stesso Giani sia silente sulle denunce in ossequio ai decreti sicurezza: tutto quello che colpisce il dissenso (fuori e dentro le istituzioni) è funzionale a tenere in piedi un sistema, politicamente, di potere.

In attesa di valutare con Antonella Bundu ulteriori passi legali, continueremo a contrastare tutto ciò, fuori dal Consiglio, anche per dare rappresentanza politica e sociale a quell'oltre 5% di elettrici ed elettori che Giani, il centro sinistra e le destre continuano a voler con ogni mezzo tenere fuori dalla rappresentanza istituzionale.

Segreteria Regionale di Rifondazione Comunista

Prendiamo atto della sentenza n. 04950/2026 del Consiglio di Stato, Sezione Quinta, che rigetta il nostro ricorso, pur riconoscendo come "astrattamente plausibile" la nostra interpretazione, ritenendo però che la legge elettorale toscana esprima volutamente la volontà di non attribuire alla lista i voti espressi esclusivamente per la candidata Presidente, anche quando collegata a un'unica lista.

Questo aumenta la rabbia di chi, il giorno dello spoglio, ha vissuto con sorpresa e frustrazione l'esito, ritenendo assurdo che non bastasse una sola X, anche se apposta solo sul cognome Bundu invece che sul simbolo di Toscana Rossa

Riteniamo giusto fare tutto il possibile per garantire il rispetto di una volontà espressa in modo evidente. Per questo valuteremo i prossimi passi insieme agli avvocati Puliti e Viciconte, che ringraziamo per il lavoro svolto fin qui, insieme a Stumpo e Palagi, co-firmatari del ricorso.

Nel frattempo evidenziamo come il Consiglio di Stato richiami la politica alle proprie responsabilità: il centrosinistra non vuole garantire pluralità e democrazia. In questo senso, si conferma un alleato delle destre, che impone il bipolarismo senza metterlo in discussione. Ne è prova il fatto che, fino a oggi, non sia stata avviata alcuna azione concreta per modificare il sistema elettorale.

La lotta della sinistra a questo punto continua, perché malgrado i tentativi dei partiti principali di costruire un bipolarismo che non esiste, ci sono tanti elettori che non si riconoscono in questo bipolarismo imposto, e che continueranno a far sentire la propria voce nei prossimi appuntamenti elettorali.

Ricordiamo due dettagli: Toscana Rossa è stata l'unica lista che ha dovuto raccogliere le firme, in estate. E nello stesso Consiglio regionale dal quale siamo stati esclusi, oggi siedono forze politiche come Futuro Nazionale e non solo, che hanno ottenuto risultati inferiori rispetto al nostro, ma che hanno potuto giovare di una legge elettorale che, evidentemente, non funziona.

Non recriminiamo: rivendichiamo un modo di fare politica che spiega le ragioni di questa scelta e che rende ancora più evidente la necessità di uno spazio di alternativa, ancora più necessario dopo questa sentenza.

Con l'occasione ringraziamo ancora una volta tutte le persone che ci hanno reso possibile arrivare fin qui, a partire dalle realtà di Possibile, Potere al Popolo e Rifondazione Comunista, che fanno parte di Toscana Rossa.

Antonella Bundu

E' passato quasi un anno dalle elezioni regionali in cui era candidato ed il faccione imbronciato di Riccardo Ciaffarafa , insieme alla scheda elettorale contrassegnata sul suo nome all'interno della lista di Forza Italia "Berlusconi" - UDC, fa ancora bella mostra di sé dalle bacheche di Santa Fiora e Marroneto. Sappiamo tutti com'è andata, l'Amiata in Regione non c'è arrivata né con lui né senza di lui, anzi il suo è apparso immediatamente come un fiasco clamoroso, con 371 preferenze racimolate in tutta la provincia di cui 112 solo a Santa Fiora (rispetto alle 5836 del candidato più votato di quella lista, tale Luca Agresti), ma immaginatevi per un attimo cosa sarebbe successo se alla fine ce l'avesse fatta: non solo un manifesto avremmo dovuto sorbirci per tutto questo tempo ma, probabilmente una vera e propria statua di bronzo a grandezza naturale.

Ogni volta che passo di lì, e ci passo spesso, mi sembra quasi di sentire le parole che suo nonno, il compagno Alighiero, gli avrebbe sussurrato scuotendo la testa: "Il vino di casa ha preso l'aceto!"

Stiamo preparando, con i compagni del versante senese, la **Seconda Festa dei Circoli Amiatini di Rifondazione Comunista**, che quest'anno si svolgerà presso lo Stadio comunale di Santa Fiora nei giorni dal 31 luglio al 2 agosto.

Dopo l'eccezionale evento della prima edizione, che ha visto la partecipazione di Moni Ovadia in un dibattito molto appassionato ed illuminante sul dramma di Gaza insieme al Segretario Nazionale del Partito Maurizio Acerbo, abbiamo pensato anche per quest'anno di concentrare l'attenzione sulla Palestina, chiamando a parlarne con il giornalista del Fatto Quotidiano Salvatore Cannavò, la compagna Antonella Bundu, che ha partecipato alla missione della Global Sumud Flotilla conclusasi il 22 Maggio con il sequestro degli attivisti e la loro detenzione nelle carceri di Israele, ed il compagno Alfio Nicotra, co-presidente dell'associazione "Un Ponte per...".

Sarà certamente un argomento di grande interesse ed attualità, anche in riferimento all'azione giudiziaria avviata dai pubblici ministeri di Roma per l'abbordaggio da parte delle milizie israeliane alle imbarcazioni degli attivisti, tra cui anche italiani; infatti da alcune settimane a piazzale Clodio è aperto un fascicolo di indagine in cui si ipotizzano anche i reati di tortura e sequestro di persona. Un procedimento che si affianca a quelli già avviati e relativi alle missioni della Flotilla, terminate sempre con abbordaggi delle forze di sicurezza israeliane. L'incartamento si basa su almeno tre esposti e alcune testimonianze trasmesse nei giorni scorsi dai legali degli attivisti. Agli atti anche le testimonianze dei partecipanti alla missione. Ma da qualche giorno l'attività investigativa riguarda direttamente anche il ministro israeliano della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir per le parole di scherno rivolte nei confronti degli attivisti che erano stati fatti sbarcare dalle navi della Flotilla, mentre erano inginocchiati e con le mani legate dietro la schiena nel porto di Ashdod.

Se questo è il piatto forte della giornata di sabato 1 agosto, nel pomeriggio di domenica 2 avrà luogo un altro evento significativo, un confronto sul tema dell'antifascismo fra il Segretario Nazionale Maurizio Acerbo ed Antonella Coppi, Presidente Provinciale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Oltre ai rigurgiti delle frange più estreme della galassia nera, sdoganate dalla presenza alla guida del Paese degli eredi del vecchio Movimento Sociale Italiano ed infervorate dalle posizioni dichiaratamente fasciste del generale Vannacci, la democrazia costituzionale sta vivendo un momento estremamente delicato anche a causa della repressione dei movimenti contro la guerra e contro l'opposizione sociale che ha colpito alcuni territori della Toscana (in tutta Italia sono un'ottantina i provvedimenti in corso), dopo l'ennesimo Decreto sicurezza varato dal Governo Meloni.

A Pisa a 54 persone sono stati contestati diversi tipi di reato. A Firenze ci sono indagini sui manifestanti dello scorso autunno, multe per le proteste contro l'apertura della sede di Futuro Nazionale di Vannacci, si vuole sgomberare il centro sociale che ha protestato contro la caserma Predieri. A Montespertoli è arrivata una sanzione per un cartello contro il genocidio in Palestina. A Lucca verranno perseguite una settantina di persone (10 di Rifondazione) che in autunno avevano bloccato la stazione. A Prato ci sono delle denunce contro l'occupazione di una piazza accanto alla stazione.

Anche a Grosseto è viva la percezione che il clima sia cambiato, dal momento che è in atto una preoccupante restrizione degli spazi democratici e una forte repressione del dissenso: parlarne e prenderne coscienza è già motivo di conforto.

Durante la Festa avremo anche presentazioni di libri, spettacoli musicali e teatrali, cui parteciperà anche l'artista senese Silvia Bruni, già conosciuta in zona per il suo impegno in varie iniziative promosse dall'ANPI Amiata Grossetana; non mancheranno i tradizionali stand gastronomici.

Carlo Balducci